

## **Il 7 dicembre 1863**

*di Otello Chelli*

L'Ottocento stava vivendo i giorni del suo splendore, il "Gran Secolo" era però tale soltanto per nobili, banchieri, capitani d'industria e grandi agrari, Davanti a celebrati salotti e teatri si assieparono lunghe file di lussuose carrozze e la gente poteva vedere una folla di ricchi personaggi e grandi dame fare il loro trionfale ingresso nello sfarzo dei locali più lussuosi. I numerosi teatri cittadini, Livorno era conosciuta allora come la "città dai cento teatri", non erano frequentati soltanto dalle classi abbienti, ma dai ceti popolari che si assieparono nei posti di secondo ordine, su fino al "loggione", determinando spesso il successo o meno di un'opera teatrale.

A Livorno, dopo l'entusiasmante unificazione e la nascita dell'Italia unita, la gente viveva nella più nera miseria, i quartieri popolari si caratterizzavano per il silenzio tipico dei più gravi momenti di crisi e in quel grigio dicembre, alla miseria si univa un umido, micidiale freddo invernale.

Gli entusiasmi dell'Unità d'Italia erano ormai un ricordo, ma nella città era rabbioso il risentimento contro la decisione del "re galantuomo" di cancellare lo status di porto franco allo scalo commerciale e la ribellione e l'odio verso la nuova monarchia covava sotto la cenere. Con questa odiosa decisione il sovrano aveva gettato sul lastrico tre quarti della popolazione cittadina.

Livorno sembrava il fantasma di quella che i Medici avevano voluto fosse la "Ricca Città delle Nazioni" e nella caligine di quelle giornate, soltanto poche carrozze si muovevano nelle strade e nelle piazze e i vetturini scuotevano il capo, i tempi stavano cambiando, la gente non era più spensierata, non faceva baldoria come nel recente passato. Un dicembre triste, piovigginoso e tutto stagnava malinconicamente, mentre nelle case della povera gente l'umidità pesava come una coltre fredda sui corpi e nell'anima. Agli Asili Notturni la benemerita associazione del "Pane quotidiano", con sede nel rione della Venezia, la domenica aveva offerto cento pranzi ad altrettanti poveri. Iniziativa assai lodevole, ma certamente ininfluenza viste le dimensioni del fenomeno povertà che affliggeva i livornesi.

Quella mattina, il dì 7 dicembre 1863, la Piazza delle Erbe o degli "Steccoli" presentava il volto di sempre, i barocchi e i carretti degli ortolani si erano posizionati come al solito in modo disordinato, le stanghe appoggiate per terra, la frutta e verdura in caduta libera, ma ordinata. Come al solito in ritardo, ecco le "gabbrigiane", intabarrate nei lunghi sottanoni e in ampi scialli neri, arrivano in gruppo con le loro ceste di verdura sistemate sul capo e i fagotti portati a mano, per sparpagliarsi sull'intera piazza. L'alba aveva appena schiarito la notte e dal Forno Italia, illuminato da alcune lanterne, usciva, tra ondate di calda atmosfera, il buon profumo del pane. Nonostante che in una camera della casa sopra il forno sua moglie Emilia sia in preda alle doglie, il Sor Domenico si è alzato come al solito a notte fonda e ha infornato "picce", il saporito "Vienna", preferito dai livornesi e alcuni ortolani sono lì a comprare qualche pezzo di pane caldo. La tensione dell'uomo è visibile e, senza alzare la voce, come se volesse proteggere la dolorosa battaglia ingaggiata dalla moglie per mettere al mondo il figlio secondogenito, serve silenziosamente i clienti. "Emilia, su in casa, ha i dolori, speriamo vada tutto bene."

Un mormorio di sommessi auguri e nella piazza, in quell'umido mattino, si alza soltanto un brusio, facilitato anche dalla poca gente che si reca ad acquistare patate, insalata, pomodori, cavolfiori e tutti gli altri prodotti, un vero lusso in quel periodo nero di crisi per la gran parte dei livornesi.

Quello stesso mattino il Prefetto, senatore conte Michele Amari riceveva il gonfaloniere Michele D'Angiolo con la Giunta, il Presidente del Tribunale, il Procuratore del Re, il Sostituto Procuratore, il Comandante del Porto e le altre personalità della città, il clima era quello protocollare, l'atmosfera grave, perché la città aveva raggiunto il massimo livello di povertà e di lì a pochi giorni le fabbriche in disarmo avrebbero licenziato altri operai e si temevano le proteste che potevano dare spazio a scontri anche violenti, come stava accadendo in molte città del nuovo regno non sarebbero servite a niente, la crisi non dava spazio alcuno alla speranza.

In porto pochi legni. Al mattino erano arrivati da Marsiglia i brigantini "Lesnais" "Bargotta", soltanto un po' di buon lavoro per le carovane degli "arrisi'atori" che per prime avevano raggiunto i due legni.

Livorno stava attraversando forse il periodo più nero della sua storia, ma nel nuovo regno e in Europa non sembrava che fiorissero le rose. La Polonia era insorta contro la dominazione zarista e seicento garibaldini, tra i quali molti concittadini stavano combattendo al fianco degli insorti, mentre in Italia si apriva la tragedia della "lotta al brigantaggio", con il parlamento che aveva approvato leggi durissime, su tutte la "Legge Pica" per applicare la quale furono inviati al Sud centomila soldati. Il fenomeno, al contrario di quanto affermavano il sovrano e il governo Minghetti, non era provocato da nostalgie borboniche, ma da una crisi terribile nella quale le popolazioni soffrivano fame, malattie e dura repressione, facendo rimpiangere il "buongoverno" di Ferdinando II. Infatti il nuovo stato era più oppressivo dei Borboni e degli austriaci e le stragi, in Meridione, costarono migliaia e migliaia di vite e sangue innocente.

Quell'anno era nato a Livorno l'Istituto di Marina Mercantile intitolato a Vespucci, poi Istituto Nautico ed aveva trovato posto in alcune stanze del "Paradisino".

In questa grigia e fredda mattinata di un anno particolarmente duro per i cittadini meno abbienti e per i lavoratori, mentre gli ortolani e le "gabbrigiane" magnificavano le loro verdure, ma pochi erano gli acquirenti, un vagito spezzò il silenzio doloroso della camera da letto situata sopra il "Forno Italia" e abbandonandosi ai cuscini, una scarmigliata Emilia Reboa in Mascagni, vide il figlio appena nato, non immaginando nemmeno lontanamente di aver dato alla luce uno dei musicisti più acclamati dalle platee mondiali del Novecento.

Per dovere di cronaca, nove mesi prima, il 17 marzo, era nato, anche lui a Livorno. Giovanni Targioni Tozzetti che con Guido Menasci avrebbe scritto il libretto di Cavalleria Rusticana, la più celebre delle opere di Pietro Mascagni e nel corso di una splendida collaborazione avrebbe scritto i libretti di opere quali "I Rantzau", "Silvano", "Zanetto", "Pinotta" e il "Nerone".